

Qui sono raccolte le cinque conversazioni radiotrasmesse dalla R. A. I. di Palermo in
gennaio e febbraio 1945

CINQUANTA LIRE

ENRICO RAGUSA

La più tremenda guerra



CASA EDITRICE ITALIANA
LA VOCE SUL MONDO
ROMA - PALERMO 1945

La più tremenda guerra

Invano gli uomini cercano nei valori politici e nelle responsabilità dei governi le origini della guerra e la soluzione della crisi. L'uomo, follemente distratto, dimentica la origine essenziale della guerra e circoscrive il momento storico nel groviglio degli interessi umani limitati alla vicenda terrena, dimenticando l'essenziale causa che è al centro di ogni fatto storico.

Gli uomini peccano, si allontanano da Dio, ma Dio non dimentica gli uomini e li affligge per richiamarli e ricondurli a sè, a quel supremo e divino amore che è il naturale rapporto tra la creatura ed il Creatore e che costituisce l'unica finalità della vita, il problema unico di ogni esistenza individuale e collettiva.

I grandi flagelli sono un castigo di Dio; ma nel castigo, insieme alla giustizia, è la misericordia, la amorosa divina misericordia che piega i figli al dolore per risollevarli nella redenzione.

Tragedia massima quella d'oggi, perchè piega e strazia gli uomini in tutti i disagi, e materiali e spirituali; tragedia umana e divina perchè voluta dalla somma dei peccati umani nel debito con Dio. È il diluvio universale, ma il mare di sangue ed il ciclone delle rovine non vengono dal cielo, ma dalla terra si spandono, nostra volontaria sventura, catastrofe artificialmente creata dal nostro male individuale e collettivo.

Bisogna lottare, combattere contro il nemico e vincerlo; occorre che la guerra continui fino alla vittoria; ma il nemico vero, l'altro nemico, il più temibile nemico è in noi, ed è il peccato, il vizio, l'odio, il male; è soprattutto la colpevole distanza che separandoci da Dio, ci allontana dal bene, dalla bellezza, dall'ideale.

Invano ci abbrutiamo nel materialismo per creare l'euforia di una edonistica felicità di cose, invano ci ubbriachiamo di effimere ricchezze; la miseria è in noi ed intorno a noi.

Noi siamo infelici. Abbiamo ucciso la morale, ma il vizio non ci soddisfa. Abbiamo annullato l'ideale, ma l'idolatria del sensualismo ci lascia

aridi e febbricitanti. La peggiore guerra che si sia perduta è quella dei nostri cuori.

Nella nostra intimità profonda noi abbiamo combattuto la più grande guerra avvilendo il valore della vita, sublime per dono di Dio, e che noi abbiamo immiserito nelle più abbiette espressioni delle conquiste piccole e vane.

Non si può soffocare il grido dell'anima ed anche nella creatura più abbietta rimane un atomo di divinità che va risvegliato per la salvezza di tutti.

E se il diluvio si è scatenato sul mondo, anche l'arca della salvezza sovrasta sulle onde tempestose ed accoglie i naufraghi di buona volontà.

C'è oggi sul mondo la vera tremenda guerra, quella delle anime.

Due inconciliabili nemici si contendono il possesso del mondo: il bene ed il male. La lotta non è tra corpo e corpo, non è negli episodi delle armi materiali; ma fra le anime. C'è oggi un baratro che separa anima da anima.

Ci sono ancora sul mondo i poeti, gli eroi, i santi.

Poeta è colui che, rimasto fedele all'ideale del bene e della bellezza, insiste con le armi dello spirito, refrattario a qualsiasi influenza di bassezza, che tenti ad avvilirlo nelle miserie.

Ed è bello che il poeta ancora trovi lena per cantare fra tanta rovina. L'inno della bellezza rincuora.

È un fiore il canto del poeta, un fiore che s'innalza solo tra il fango del pantano; gli occhi di tutti contemplano il fiore e dimenticano il pantano, non lo vedono più perchè si fissano nei colori smaglianti del fiore.

Ci sono gli eroi sul mondo. Non cantano sole armoniose parole di bellezza; ma di bellezza vivono, tramutando ogni ideale di poesia nella realtà della vita, dando carne e sangue alla bellezza, vivificando la poesia non più nel canto che potrebbe essere sterile sogno, ma vivificando la poesia nella realtà pulsante e travolgente dell'azione. Vive di bellezza l'eroe, nel martirio, nel combattimento, nel coraggio.

Lo supera il santo, poeta massimo che eleva l'ideale fino all'estasi del congiungimento con Dio, ed è superatore il santo di ogni eroismo.

perchè si offre ad ogni martirio, e non combatte per l'odio ma per l'amore, non ha nemici ma fratelli, non uccide ma vivifica.

Il santo prega, prega per sé e prega per tutti.

La preghiera è la più perfetta arma del mondo. È pentimento e adorazione, fede speranza carità. È amor di Dio e amor di prossimo. La preghiera placa l'ira del Signore, piega la giustizia divina, ma la muta in misericordia.

Sul mondo però i peccatori impenitenti si accaniscono alla stoltissima pertinacia del male, e con il male annullano la benefica efficacia della preghiera.

È questa la vera e tremenda guerra del mondo: tra la preghiera ed il peccato. Ma l'esercito che prega vincerà il male del mondo, come i patrioti che combattendo per la libertà sopprimeranno la schiavitù.

Tremenda guerra è questa tra la preghiera ed il peccato, guerra occulta nella intimità di tutte le anime, e che gli uomini miscredenti non scorgono e che molti deridono pur vedendola.

E quanti sono i ciechi che non la vedono e che la ignorano! Ma la guerra tra il bene ed il male continua implacabile.

S'alza la preghiera verso Dio dalle bocche innocenti dei fanciulli, dai cuori più puri, dalle madri che hanno offerto i figli al martirio come l'olocausto a Dio; s'alza incessante da tutte le parti del mondo la supplice preghiera che invoca la clemenza del Signore e tutti i cuori affratella in una sola famiglia universale di peccatori e di sofferenti, i quali soltanto da Dio sperano con fede la vera pace e la vera vittoria.

Ed inesorabile il peccato malvagio si contrappone all'arma nitida e purissima della preghiera e le contrasta con la forza del male, oggi esasperata nella più demoniaca espressione.

Ma il trionfo del male ha la durata della notte.

Sed inferi non praevalerunt. Gli infimi non prevarranno. Il bene è eterno. Iddio è massimamente buono, clemente e misericordioso ed ama i suoi figli, che sono tutte le creature del mondo, e con il suo infinito amore.

La preghiera riporterà sul mondo il sole della giustizia fino allo splendore del meriggio di pace.

I poveri sono la forza del mondo

Sembrerebbe un paradosso : i poveri sono la forza del mondo. Sono il tesoro spirituale che stimola la carità cristiana, sono gli educatori alla fratellanza, sono gli equilibratori della virtù sociale.

I poveri pagano il tributo massimo alla giustizia di Dio. Con la loro sofferenza, con la loro miseria, con la fame, col freddo, coi loro mille disagi pagano il doveroso debito dei peccatori, e spesso con l'eccessivo peso della loro croce anticipano alla divina giustizia il pagamento del debito dei peccati altrui, del male di tutti.

Invocano essi, i poveri, la misericordia del signore su tutti i fratelli peccatori. Araldi dell'espiazione, procedono coraggiosi verso il supplizio che è metà obbligatoria nel passaggio terreno.

Eroici sono i poveri che umilmente si rassegnano alla povertà ; santi sono i poveri che nella povertà intravedono l'evangelica virtù del superamento.

E non vi fu mai un Santo che nel povero non vide un fratello ; ma più ancora lo stesso Gesù Cristo.

Nella crocefissione dei poveri rifulge infatti la Croce luminosa di Cristo, la spasmodica ed eroica dedizione agli altri.

E nella miseria dei poveri c'è la nostra miseria, nella malattia che deturpa fisicamente il povero c'è il germe comune del nostro male che è passato in lui, nelle sue colpe c'è la nostra colpa.

E spesso massimamente e forse soltanto nella colpa del povero è la nostra colpa, che piange e si dispera nell'espiazione di un martire che per noi si sacrifica, di un giusto che paga per il peccatore.

Non sentite questa inesorabile catena che ci lega a tutti i poveri ? quest'unica condanna che non è l'espiazione dei singoli, ma il sacrificio collettivo ?

I poveri, nella valutazione superficiale dei materialisti, nel giudizio della mondanità comune, sono lo stato infimo della società, i derelitti e

diseredati cui non è concesso uno sguardo di stima, ma appena un fugace attimo di commiserazione.

Sono anzi agli occhi degli esteti il fastidio sociale che guasta l'armonia e la grazia dello spettacolo sorridente di una umanità felice e serena.

Ed il povero, tra le sue infinite, assidue, serrate, interminabili sofferenze paga anche questo tributo all'umiltà : la svalutazione del suo sacrificio, la derisione del suo prossimo, l'insulto di essere considerato come un peso morto sociale, come un fastidio, come un intruso e peggio come una offesa alla bellezza del mondo.

La mortificazione di essere un minorato sociale si aggiunge crudele ed inesorabile a tutte le altre minorazioni materiali e morali.

Ed il povero va innanzi debolmente e supplice chiede l'elemosina, la carità, il conforto, il sollievo e spesso inutilmente.

E compie intanto la sua grande missione sociale, quella di soddisfare la giustizia di Dio e quella di stimolare nel cuore dei buoni la tenerezza della fratellanza e l'invito al cuore ad allargarsi verso l'altruismo.

Bisognerebbe soffermarsi a guardare profondamente negli occhi buoni ed umili del povero, a contemplare quello sguardo denso di rassegnazione con cui considera il prossimo che l'offende e lo mortifica.

Fate l'elemosina ai poveri ed il più dolce inno della riconoscenza s'innalza verso Dio e vi investe del suo profumo.

Il povero vi benedice. Vi annunzia che Dio vi premierà per il bene che gli fate. Vi promette di pregare per i vostri morti.

Che gli avete dato ?

Pochi soldi, una moneta superflua ed inutile, una piccolissima moneta che non sposta per nulla il vostro complicatissimo bilancio.

Eppure egli vi ricompensa immediatamente con la sua benedizione, che vale per voi assai più di quel che gli avete dato.

Egli implora per voi il diretto intervento della bontà divina con la espressione completa della misericordia ; il povero con la sua straziata preghiera apre le porte del cielo e del paradiso ed un coro di angeli si slancia sulla terra per assistere gli uomini che hanno compiuta la carità.

I valori massimi dello spirito sono impiegati a beneficio di colui per il quale elargisce la sua eroica preghiera.

In questa minima espressione rapida di un pensiero di preghiera che s'accende nella mente e nel cuore del povero e si pronunzia nelle sue brevi parole, si chiude uno dei più alti poemi della vita, uno dei massimi fattori di carità che regge l'universo e su cui s'impernia la salvezza dell'umanità, perchè la salvezza degli uomini è cementata soltanto dagli ideali mantenuti saldi nei rapporti con Dio.

Ed è proprio il povero, l'ultimo ed infimo essere della società, che mantiene accesa per il suo prossimo la fiaccola della carità verso Dio.

Il povero offre al suo fratello assai più che non ne riceva, perchè in compenso di una piccola offerta materiale dona in imperiale elargizione il supremo atto di carità spirituale.

Noi spesso dimentichiamo i nostri morti che hanno tanto bisogno delle nostre preghiere ed il povero prega per i nostri morti.

Noi spesso dimentichiamo il grande tesoro della comunione dei Santi, in cui potremmo attingere tante risorse per il nostro spirito e per la nostra vita, ed il povero ci rimette in contatto in questa comunione e ce ne porta immediati i benefici.

Ma ciò che rende veramente eroico il suo gesto verso di noi e che è un insegnamento a tutti i rivoluzionari ed i prevaricatori si fonda non soltanto sulla sua umile passività che potrebbe essere debolezza, ma nello slancio cordiale della riconoscenza che va con cuore franco ed aperto verso il fratello a beneficiarlo di una carità cristiana.

Il difetto sociale, la pessima organizzazione delle leggi umane provocano la miseria di uno strato sociale che soffre, più che per le proprie colpe, di quelle collettive: degli egoismi, delle ingiustizie, delle sopraffazioni.

Il povero è il prodotto della malvagità collettiva, della noncuranza dei fratelli verso il prossimo, della trasgressione più aperta del secondo comandamento di Dio.

Eppure il povero vi benedice e prega per voi.

Sarebbe quasi un tragico umorismo, un grottesco paradossale, se in

fondo a tanta tragedia non splendesse luminosa in primo piano la Croce di Gesù nel suo più ampio significato di dedizione e di sacrificio.

Non soltanto dobbiamo amare e beneficiare i poveri; ma inchinarci dinanzi a questi fratelli sofferenti per tutto il bene che sanno compiere per noi, per tutto il male che subiscono da noi.

Ed ancora bisogna riflettere che non tutti i poveri sanno trovare il sentiero che s'illumina della luce di Dio, non tutti si piegano nell'umiltà evangelica che accetta serena la espiazione ed il martirio.

La massa dei poveri reagisce brutalmente, unisce tutte le sue forze brutali per combattere con l'odio di classe gli oppressori.

E si manifesta con violenza, e si ribella ed uccide, e crea una nuova gerarchia di sopraffattori che si impadroniscono dell'impero del mondo.

Oggi i poveri sono i combattenti della prima linea.

Cadono assiderati, nudi ed affamati nelle notti squallide dell'inverno, perchè non hanno tetto e perchè non possono vivere.

Ma sono i protagonisti di questa tragica ora storica. Sono coloro che attraverso secoli di sofferenza hanno conquistato il diritto alla reazione sugli egoismi e sulle malvagità sociali.

E sono i poveri che diranno la parola finale nel comando della storia, che regoleranno i nuovi destini del mondo.

Niente potrà arginare la violenza della loro reazione; eccetto il più grande movente della vita: l'amore.

Commemorazione di Pietro Battaglia

Pietro Battaglia è morto la notte successiva al Natale del 1944. Fu trovato raggomitolato sotto un portone. Primo a morire di assideramento, combattente della povertà, vinto dal rigore del freddo e dalla crudeltà della fame, incapace a darsi il volume elementare di calorie che necessitano alla esistenza di ogni individuo; ma più ancora ucciso dalla perfida organizzazione sociale che nei suoi egoismi ha dimenticato la cristiana carità.

Pioniere dei morti per assideramento, diremmo quasi, se la definizione grottesca non fosse troppo amaramente umoristica; primo a morire tra i combattenti della povertà, araldo dei molti caduti assiderati che nei giorni successivi lo seguirono, dei troppi morti per assideramento.

Sarebbe però esile motivo di primato questa sua antecedenza, ma noi sentiamo il triste dovere di un solenne ricordo commemorativo, per l'umanità di Pietro Battaglia, per i particolari della sua vita e della sua morte.

Chi era Pietro Battaglia?

Un mendicante ed un poeta. Forse nè l'uno, nè l'altro. Mendicante non era perchè gli mancava la tipica ossessione degli accattoni che infastidisce il prossimo; e fu più spesso visto a dare che non a ricevere. Elargiva lui l'elemosina ai poveri come lui, a quelli che erano più miseri di lui, specialmente ai bambini.

E non era poeta, perchè quasi analfabeta non aveva mai scritto versi, o composto comunque quel gioco artificiale di parole che suole chiamarsi poesia.

Ma la poesia vera, umana, sentimentale era in lui: nella sua mente e nel suo cuore, perchè sorrideva alla vita, nonostante che l'esistenza l'affliggesse con tutte le tirannie.

Sorridere nella sofferenza non è ebetismo, ma eroismo, e la sofferenza sorridente di certi poveri è addirittura santità.

Camminava a piedi scalzi, coperto da pochissimi indumenti che lo lasciavano seminudo. Si avanzava nelle vie cittadine come il protagonista di una tragica commedia, vestito di uno strano costume teatrale, per interpretare ubbidiente il doloroso ruolo che il destino gli aveva affidato.

Non disertava dalla povertà, e l'accettava sorridente, con una comprensione cristiana che non tutti i poveri hanno il saggio privilegio di capire.

Arringava la folla: era la sua mania e ci si divertiva.

L'ipercritico ricco riderà a questo punto, malvagiamente osservando che se Pietro Battaglia si divertiva, tutto sommato la sua miseria non era poi tanto tragica.

Bisogna invece riflettere quale grande forza umana, quale superamento di fede, di rassegnazione, di bontà, di eroismo sia necessario al povero per arrivare a vincere tutte le sofferenze, e materiali e morali che l'umiliano e lo avviliscono, e potere sorridere.

Ma Pietro Battaglia arringava la folla perchè era urgente in lui il desiderio di comunicare agli altri il suo pensiero e l'impeto del suo cuore: predicava il bene e la morale, con un frasario tutto suo, con uno stile stravagante ma saggio, con la volontà tenace di offrire agli altri una poesia di amore. Era lui che ci faceva la carità di dirci una parola buona. E questa era la sua grande poesia, maggiore di ogni preziosità sonora di cultura e d'arte.

Lo vidi un giorno inginocchiato in una chiesa a ricevere la Santa Comunione. Pensai con raccapriccio, perchè molti lo giudicavamo un demente, che quella Comunione fosse sacrilega. Invece era un uomo puro che si avvicinava a Dio, era una creatura degna che aveva forse fra tutti il maggiore diritto del massimo alimento spirituale.

Poi scomparve. Si diffuse subito la notizia che fosse morto e si descrisse il modo del suo morire.

Fu un lutto cittadino. Gli volevamo bene tutti. Senza avvedercene noi lo amavamo, pure distratti dalla sua immensa tragedia e senza volerli menomamente sacrificare in un valido aiuto. La sua morte ci rivelava il nostro postumo e tardivo amore.

Pietro Battaglia visse puro ed innocente tra il fango morale e materiale delle strade e non fu mai intaccato dal peccato comune del nostro tempo, dalla nostra attuale ignominia.

C'è però un particolare che fa balzare la sua figura ad un piano nobilissimo di umanità, in una rivelazione sorprendente per cui la sua figura staglia nel nostro tempo come un simbolo ed una significazione profondamente umana.

Prima di morire scrisse col carbone sul muro: Pietro Battaglia perdona a tutti e se ne va con gli angeli nel Cielo.

Pensate: morire assiderati e perdonare agli egoismi che lo uccidono, morire nella disperazione della materia e sentire il grande richiamo della voce e dell'amore di Dio.

Era avvenuto un fatto miracoloso.

Per Natale Gesù era venuto su questo mondo tanto afflitto. Era venuto il Bambino Gesù a portarci tutto il suo amore. E si era fermato sulla nostra città, ardentemente desiderando di offrire alle creature dilette il suo divino amore.

Ma l'amore cerca l'amore, e Gesù aveva tanto cercato nella città.

Eravamo molti intenti a giocare, dalla tombola fino ai più viziosi giuochi di azzardo, avidi di guadagnar quattrini.

Altri erano intenti a mangiare. Il Natale si risolveva in una gioia materiale. Con grandi sforzi si erano accumulati cibi, in tempi di carestia, e si godeva una volta tanto una mangiata di eccezione.

Pietosa espressione della nostra miseria; ma troppo poco per l'amore di Gesù.

Sotto un portone però c'era Pietro Battaglia che moriva di freddo e pregava, pregava per sè e per tutta questa umanità di peccatori.

Il Bambino Gesù si fermò davanti a lui, ripensò il freddo e la sofferenza di Betlemme, intese che quella creatura somigliava davvero al suo Creatore. E se lo prese con sè, e lo portò su su nel Cielo.

Vennero tutti gli angeli in coro ad accogliere il solo degno dell'amore di Gesù e che era un povero morto di freddo.

Serafini e Cherubini e tutte le Dominazioni del Cielo e tutti i Santi illuminarono di canti e di musiche celestiali il cammino di questo povero.

Ed una beffa fu compiuta: la beffa di Pietro Battaglia che aveva superato tutti i suoi concittadini, i quali molto cammino debbono ancora percorrere per arrivare alla sua scia.

Ma non tutti i poveri sono disposti a morire come Pietro Battaglia, non tutti i poveri accettano la fame e l'assideramento come fine di vita, non tutti i poveri tollerano che gli egoismi dei ricchi continuino a portare le pellicce in sostituzione degli indumenti strappati in una alchimia demoniaca ai miseri.

E questa è la terribile tragedia di oggi.

Un povero difende i ricchi

Nessuno si preoccupa di celarsi spiritualmente al povero, nessuno sciupa la più piccola astuzia per nascondergli il suo vero atteggiamento.

Ed il povero ha il grande privilegio di veder gli uomini come realmente sono, di vederli senza finzione e senza convenzionalismi, perchè nessun uomo pensa che sia importante celarsi anche all'indigente miserabile.

Disprezzo, sgarbo, insulto, noncuranza: è la moneta più comune che gli uomini normali usano verso i non abbienti.

E questi incassano, umiliati, ma con il grande privilegio di vedere l'umanità così come è senza mistificazioni.

Hanno perciò il dolore di non potersi illudere, ma non hanno la tormentosa sorpresa della disillusione.

Ma il vero povero, quello che veramente può abbracciare in una sintesi tutti i valori più opposti della vita e della verità, è colui che proviene dall'essere stato ricco, che ha vissuto nell'ambiente dei gaudenti, che ne conosce le ideologie e le passioni, che intimamente è stato con loro, uno di loro.

Gli altri miseri hanno sempre guardato la ricchezza dal freddo della strada, l'hanno intravista attraverso i vetri dei sontuosi balconi illuminati, e la sognano come un paradiso di immense gioie.

Il loro compagno, che è stato ricco, conosce invece tutte le miserie della ricchezza e tutte le angosce dei ricchi.

Pervenuto all'assoluta povertà, nel processo del depauperamento, che è sofferenza, ma anche elezione, se liberamente accettato, se costituisce lo svincolo dalle passioni e dal peccato, il ricco che diventa povero acquista nel suo nuovo mondo, insieme alla molteplice miseria, il quadro e la rivelazione di una gente più buona e più pura.

E conosce il vero eroismo della carità, perchè nessuna fratellanza umana può avere il valore sublime della fraternità del povero, della offerta data da chi non può dare, del sacrificio compiuto da chi è già martire.

Immaginate una notte squallida e rigidissima di crudele freddo.

C'è sulla strada un tratto che offre ai poveri senza tetto l'illusione di una ospitalità. È un portico ed i poveri vi accorrono, come ad una difesa dal freddo, con la speranza di una provvidenza che li salvi dal morire.

E si affastellano insieme, si raggomitano, cercano gli spazi, dietro le colonne, quasi con l'ebbrezza dei gaudenti che trovino una delizia; c'è tra di loro un'avidità concorrenza nella ricerca del miglior posto dove rannicchiarsi, ed affiora in un amarissimo grottesco un senso di gelosia e di invidia per quelli che sembrano meglio sistemarsi.

Viene un vecchio che non sa più lottare nemmeno tra i vecchi e tra i poveri, e deve rassegnarsi a prendere il posto più aperto alle correnti d'aria.

Ma un altro povero si alza e gli cede il suo posto, che è migliore.

In questa tremenda lotta, in cui ognuno cerca con l'angosciata ansia della difesa per la vita, un minimo quantitativo di calorie per non morire, questo povero che regala le sue calorie vitali ad un altro più povero, è un eroe ed un santo, è uno che ha superato tutte le possibilità della carità cristiana, è il combattente che nel fango duro e crudele della trincea cede un posto più riparato ad un combattente di minore energia.

I ricchi non conoscono questi eroismi e queste santità.

Ed i poveri odiano i ricchi per il loro egoismo e per tutte le loro incomprensioni.

Ma i poveri hanno torto, perchè non conoscono i ricchi.

Soltanto chi è povero ed è stato ricco può vagliare l'ingiustizia di questo dissidio, di questo orribile dissidio che forma la principale tragedia del mondo, e che anzitutto è cagionato da un equivoco di valutazioni e di reciproche incomprensioni.

La ricchezza non è un peccato. Il Vangelo dice che sempre esisteranno ricchi e poveri, e se minaccia il ricco dicendo: « È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che non ad un ricco di entrare in paradiso », se questa minaccia è nella dolce parola di Gesù, esiste pure la ricchezza data da Dio, l'offerta del Signore a creature predilette che da Dio ottengono profusioni di beni materiali.

Ricchissimo era il re David, e le sacre scritture ci dicono che fosse un santo; ma egli aveva la grande povertà dello spirito.

Alla ricchezza non era attaccato, con quella tipica cupidigia che sogliono avere i ricchi per la materia; egli l'accettava come un prezioso dono di Dio da amministrare per il suo popolo.

Il bene ed il male, nel loro eterno contrasto, possono sublimare o guastare la ricchezza, secondo la interpretazione del possessore e l'uso che lo guida.

Se la ricchezza porta l'individuo ad acuire le sue egoistiche passioni, se il ricco si serve del suo denaro come arma velenosa per colpire il prossimo, se il patrimonio diventa munizione micidiale per combattere contro gli altri, sia maledetto l'individuo od il popolo che usa così maleficamente il suo possesso.

Niente è dell'uomo e tutto è di Dio, e Dio vuole che ognuno ami il suo prossimo come se stesso, e questo comandamento implica il dovere della carità e la elargizione del superfluo a chi non ha.

Ma Iddio, che conosce la grande miseria delle sue creature, ha voluto unire le forze sociali, non soltanto con i poteri spirituali della religione e della morale, ma nella sua divina sapienza ha architettato le armonie degli scambi materiali.

Perciò esistono persone e popoli più ricchi ed altri che ne abbisognano; perciò la fertile terra in certe zone produce in sovrabbondanza quanto ad altri manca; l'offerta e la richiesta delle cose materiali pongono gli uomini nella necessità di azioni reciprocamente caritatevoli.

Dunque la ricchezza è un mezzo per rinsaldare l'amore tra gli individui e tra i popoli, in una continuità di scambi materiali, in cui dovrebbe essere fondamento e legge l'amore.

Ma il ricco abusa della sua ricchezza, ne trae gli egoistici vantaggi, e nega al prossimo quanto per legge d'amore gli dovrebbe.

Questa è la ricchezza maledetta da Dio, che produce le guerre e gli sfaceli sociali.

Don Orione

I figli di don Orione mi perdonino se parlo arbitrariamente del loro grande padre spirituale; ma Egli appartiene al mondo ed è patrimonio morale di tutti, e particolarissima gloria di noi italiani.

Il suo nome è sconosciuto a molti, ed è questa grave colpa, lacuna nella doverosa nozione, perchè oggi le nostre menti sono assordate dalla sonorizzazione di moltissimi nomi, di troppi nomi, di persone che appaiono come uomini grandi del nostro tempo, e che sono di gente minima, se non infima, che svanisce nella miseria della vanagloria.

Don Luigi Orione era un piccolo e modesto prete.

Avvicinarlo, all'osservatore superficiale, non sarebbe apparso come un incontro di privilegio, e la sua figura poteva anche rimanere tra le scialbe ed insignificanti venture della giornata.

Eppure quell'uomo era un santo, un potentissimo costruttore, l'uomo più significativo del nostro tempo italiano, il solo che in un'era di decadenza manteneva accesa ed altissima la fiaccola della italianità cristiana, alimentandone un'opera prodigiosa, che si spiega soltanto con il miracolo dell'economia divina.

Anche le qualità fisiche però hanno il riverbero dell'intima luce spirituale ed il volto di Don Orione rimane indimenticabile, per chi lo ha conosciuto, negli occhi vivissimi ed intelligentissimi, ma sfavillanti di un accesso e raro ardore di bontà e che illuminavano tutta la sua persona di un'aureola distintissima, e dove ancora rifulgeva un sorriso, ricchissimo di sfumature di dolcezze, di tenera benignità, di misericordioso compatimento, di amore.

Egli vedeva le anime e le cercava, ansiosamente, con il cristiano assillo della sua accesa fratellanza che conosceva tutte le miserie umane ed a quelle si rivolgeva, non per condannarle, ma per lenirle.

Sete di anime era la sofferenza continua di Don Orione, nel tormento allargato del più santo altruismo che intravedeva la vera tragedia del nostro tempo: la lontananza delle anime da Dio.

Costruttore, nel senso più pratico della parola, fu questo santo, che pur pervenendo alle eccelse vette del misticismo, seppe occuparsi di tutti i problemi materiali degli afflitti, risolvendoli interamente.

La carità, intesa nobilmente da Don Orione, si rivolgeva alla salvazione delle anime, ma non tralasciava di sovvenire a tutti i bisogni del corpo, perchè Egli sapeva benissimo che è diritto umano di far vivere in armonia carne e spirito, ed i sofferenti possono ascoltare la grande voce di Dio soltanto quando lo strazio della carne non li distrae dalle superiori visioni, immiserendoli nella ossessione di uno spasimo fisico.

Duecento istituzioni sono nel mondo per opera di Don Orione, sono duecento case che Egli ha fondate nel nome della « Piccola opera della Divina Provvidenza », perchè così volle che si chiamasse la sua congregazione.

Opera piccola infatti dinanzi all'infinito e ciclopico miracolo di Dio che assiste amorosamente di tutte le provvidenze la vita dell'universo; ma opera gigantesca ed incommensurabile è quella di Don Orione, se considerata come l'espressione di un singolo uomo, opera che rende risibili tutte quelle compiute da altri nel nome di false dottrine, e che invece staglia ovunque per la sua granitica solidità, per il suo carattere di robustezza perenne che si congiunge all'eternità delle opere divine.

Duecento case nell'Italia, in Polonia, in Argentina, nel Cile, negli Stati Uniti d'America, in sedici nazioni, un mondo di oltre cinquantamila persone che vivono nel benessere e soprattutto nella grazia del Signore. Sono scuole, asili, ricoveri per vecchi, eremitaggi, santuari, officine per artigiani; tutte le espressioni della preghiera e del lavoro, nell'amore della più pura carità.

Preceduto da Don Bosco e da Don Giuseppe Cottolengo, Luigi Orione continua l'opera dei suoi predecessori, aggiungendovi l'impronta originalissima della sua genialità.

Giovanni Bosco è l'educatore della gioventù: raccoglie i giovani arbusti di una generazione e li coltiva al senso più alto della vita; e questa opera salesiana estende prodigiosamente in tutto il mondo.

Giuseppe Cottolengo allarga il suo cuore verso tutte le sofferenze umane e tutti i derelitti accoglie; tutte le miserie fisiche e morali trovano ospitalità nel larghissimo asilo torinese; ma tanta beneficenza è limitata ad una regione.

Luigi Orione allarga ancora oltre il suo cuore: il raggio della sua

carità abbraccia tutto il mondo : i poveri che Egli cerca sono tutti i sofferenti. È un pazzo della carità, è un sognatore assurdo che vuole beneficiare quelli che sono stati rifiutati da tutte le filantropie, i rottami del mondo che debbono andare fatalmente alla deriva.

No, grida Don Orione, gli uomini sono tutte creature di Dio e non ci sono rottami, se hanno un'anima.

Ed accoglie tutti.

Ma l'opera compiuta, il prodigio del suo miracolo continuo, non lo soddisfa. Rimane ansioso verso tutti i sofferenti che non può soccorrere; la sua umanità cristiana resta oppressa da questa impotenza che non può salvare tutte le anime, che non può alleviare tutte le disperazioni fisiche e morali.

Rimane proteso nel grande amore di un fratello che non può salvare il mondo.

Ed infaticabile è presente in tutte le sciagure; accorre dopo il terremoto di Messina a raccogliere gli orfanelli; lo vediamo nel terremoto della Marsica a riscaldare del suo alito i bimbi rimasti abbandonati sulla neve; lo troviamo sempre accanto ad una sofferenza umana, per consolare, per alimentare, per assolvere.

Sacerdote.

Muore nello spasimo non della sua tormentata agonia, ma di quella più profonda: l'agonia della sua epoca, la decadenza della sua gente, il bisogno di tutte le anime e di tutte le sofferenze che non può soccorrere.

E la sua bara dalla Liguria è portata in Piemonte, sua patria, e quando passa, le tre regioni di Italia, Liguria, Lombardia e Piemonte, hanno un delirio improvviso d'amore per questo ignoto piccolo prete che aveva elargito tanta carità sul mondo.

Esplode questo amore improvviso del popolo italiano che ritrova in Don Orione l'uomo della propria razza, ritrova in lui il motivo di amare, senza calcoli, e di potere ancora sperare nella bontà, suprema forza della vita.

Autorizzazione n. 29 in data 26-2-45 della R. Prefettura di Palermo